

→ **Dal palco** il Senatour scandisce un decalogo di richieste, ma dà ancora credito a Berlusconi

→ **«Se facciamo** cadere il governo favoriamo la sinistra». Il popolo leghista grida «secessione»

Al solito, abbaia ma non morde A Pontida Bossi tira a campare

Nessuno scossone al governo. A Pontida Bossi fissa un decalogo di richieste ma non rompe con Berlusconi. La piazza invoca la «secessione» lui risponde dicendo che non si può lasciare il governo alla sinistra.

ANDREA CARUGATI

INVIATO A PONTIDA (BG)

La lista della spesa di Bossi non incanta il popolo di Pontida. E neppure la veste di ultimatum che il Senatour confeziona intorno al suo decalogo che va da Gheddafi a Equitalia, passando per il taglio delle auto blu e il Senato federale, i premi ai Comuni virtuosi e il peana agli allevatori «truffati sulle quote latte». Mentre il Capo sciorna i suoi paletti al «caro Silvio» e «caro Giulio», e mena pure fendenti non da poco spiegando al primo che «se non accetta le nostre proposte non lo ricandidiamo più a Palazzo Chigi», la folla lo interrompe e urla «Secessione». Sette, otto volte, un'enormità in un discorso breve come quello del Senatour. Se non è «secessione» gridano «Maroni premier», «da soli da soli», persino «Zaia liberaci». Tutto tranne che la minestra che il Capo si affanna a proporre: e cioè tirare avanti ancora qualche mese con Berlusconi, imponendogli un dettagliato cronoprogramma che prevede «entro due settimane» il varo della riforma che dimezza i parlamentari e crea il Senato federale, oltre a un decreto legge che riduce i contingenti di pace all'estero. Entro un mese, il piatto grosso: riforma del patto di stabilità per i Comuni. Entro la fine del 2011, un'altra robetta da niente: sì definitivo alla riforma fiscale. Più che un ultimatum, un libro dei sogni. O un modo per preparare il terreno, in autunno, alla sempre più probabile crisi di governo.

Domenica di sole a Pontida, decine di migliaia di presenti. «Ottantamila», gongola Calderoli. Forse sono di meno, ma poco conta: il



I ministri Calderoli e Umberto Bossi mostrano una targa del ministero con la sede a Monza

pratone è gremito di fazzoletti verdi di ogni età, «noi siamo ancora qua», sembrano voler dire i leghisti. Nonostante Silvio e Pisapia e i

Auto blu

Bossi: «Io l'Audi l'ho comprata». Un militante: «Perché non le tagliate?»

referendum e le sconfitte a Novara e Mantova. «Non moriremo con Berlusconi», è il grido silenzioso

che i padani lanciano al Capo, traducendolo con «secessione», che diventa un sinonimo di «delusione» per questo matrimonio d'interessi e senza amore che è già durato abbastanza. Solo che il Capo non lo molla, il Cavaliere. Più cresce l'urlo secessione, più lui lo arpiona, lo scalfisce, «nessuno si illuda che la Lega non possa andare da sola», «lo decidiamo noi se dire stop a Berlusconi». Ma non lo colpisce al cuore. E a un certo punto confessa: «Se facciamo cadere il governo si va subito a votare e questo è un momento fa-

vorevole per la sinistra». La folla rumoreggia, partono fischi, probabilmente all'indirizzo della sinistra medesima. Ma il Senatour si prende le sue colpe: «Su Equitalia caro Giulio neppure la sinistra aveva fatto una cosa così vergognosa, noi dobbiamo stare vicini alla gente che è in debito con lo Stato, non fargli confiscare la casa e la macchina. Martedì faremo un bel decreto per mettere dei paletti».